

ROMANZO D'ESORDIO

Il giovane scrittore bosniaco profugo in Italia rievoca l'orrore del conflitto vissuto da bambino



segue dalla prima

di PIETRO SPIRITO

Padre musulmano e madre ortodossa, Alen Custović è invece cattolico «per scelta». Giornalista, Premio Falk proprio con questo romanzo, Custović è uno dei primi scrittori figli delle guerre balcaniche, uno dei primi narratori della seconda generazione nata fra la macerie di una guerra sanguinosa e terribile che ha lasciato una profonda ferita nel cuore dell'Europa.

«Eloi, Eloi», titolo che ripete l'ultima invocazione di Cristo sulla croce, racconta la storia dell'amicizia fra il bosniaco Emir e l'italiano Armando. Emir è un professore mite, benvenuto da tutti, uomo tutto casa e famiglia che d'un tratto, di fronte allo sterminio dei suoi affetti più cari, si arruola e diventa un soldato spietato, costretto a abbracciare il fucile e a esercitare direttamente quella violenza che lo terrorizzava, fino a dover sgorgare un suo ex allievo arruolato nelle formazioni nemiche. Armando invece è un ex religioso, un sacerdote che ha rinunciato alla fede e si è sposato diventando padre, ora però costretto su una sedia a rotelle dopo un incidente - da lui causato - che ha ucciso moglie e figlio. Emir incontra Armando a Milano, dove si è rifugiato sperando di poter rinascere a un futuro di serenità, e fra i due sboccherà presto un'amicizia che aiuterà entrambi a superare il male lasciandosi alle spalle, forse definitivamente, un passato devastante.

Al tempo della guerra lei era un bambino. Qual è il ricordo più sofferto?

«Ci sono certe esperienze - risponde Custović -, soprattutto quelle della paura e dello sradicamento, che segnano profondamente. Avevo undici anni, andavo per i



In alto, un'immagine emblematica della guerra di Bosnia. A destra, il giovane scrittore Alen Custović. A fianco, la foto di copertina del suo romanzo

Alen Custović racconta i Balcani «Il rischio guerra non è passato»

dodici, e di quell'esperienza ricordo ogni cosa, soprattutto una sensazione diffusa di precarietà esistenziale, come se tutto potesse finire da un momento all'altro. E per molti, purtroppo, tutto è finito da un momento all'altro. Il ricordo più sofferto? Quello dell'abbraccio con mio padre, quando con mia madre e mio fratello attraverso associazioni umanitarie sono partito per l'Italia, mentre lui doveva restare lì perché in quanto maschio aveva l'obbligo di impugnare un fucile».

A chi si ispirano le figure di Emir e di Armando?

«Si ispirano alla realtà dei fatti, persone che sono esistite ed esistono veramente. Se nel caso di Armando mi sono basato molto sulle figure di alcuni sacerdoti che ho conosciuto nella mia vita, in particolare sul mio amico don Ugo, Emir incarna una moltitudine di

sensibilità e vicende che nel recente conflitto balcanico si sono manifestate in tutta la loro devastazione».

Il libro l'ha scritto in italiano: non dev'essere stato facile.

«L'italiano ormai è la mia lingua madre, e io mi sento pienamente italiano. Anzi, ho il problema contrario, capire cioè a quale dei vari posti dove ho vissuto e vivo in Italia io mi senta più legato, e quindi se sono più sardo, materano, romano o milanese. Scrivendo non ho avuto particolari difficoltà formali, se non quelle, forse, tipiche di ogni scrittore, cioè l'esigenza di dare ordine e coerenza a idee e sentimenti che come un fiume in piena investono l'immaginazione».

Nostalgia di Mostar?

«Nostalgia di per sé denota un desiderio malinconico, quasi violento, di tornare in una terra ritenuta patria. In questo

senso non ho nostalgia di Mostar. E anche vero però che quando una persona vive un'esperienza di sradicamento è inevitabile che determinate radici restino, sono i tratti identitari di ciò che una persona è. Insomma, si acquisisce una sorta di "identità di confine", che io però non avverto come un fatto negativo, bensì come un aspetto enormemente arricchente della personalità».

Dal libro: «La guerra bosniaca era già finita da anni, ma il ricordo delle crudeltà accadute covava dentro Emir come un morbo». Il trauma è stato superato, oppure ancora oggi il morbo contagia bosniaci, croati e serbi?

«Domanda impegnativa, posso solo azzardare valutazioni personali. La mia sensibilità mi suggerisce che bisogna sempre stare allerta, anche se la patologia della guerra per il momento è scomparsa. Il fatto è che ci sono territori, come appun-

to la Bosnia, dove la recidiva di certi fenomeni è una reale possibilità. Non a caso sul dizionario la parola balcanico è sinonimo di turbolento, instabile. Lo scrittore Ivo Andrić, parlando di quella terra, con un'espressione suggestiva l'ha definita un "cortile maledetto". Una definizione che rende bene l'idea di come alla fine serbi, croati, musulmani, se non per la religione, in realtà sono molto simili tra di loro, proprio come dei vicini di casa che condividono uno stesso cortile».

Emir è un tranquillo professore che si trasforma in un soldato sanguinario, Armando un ex sacerdote che ha sulla coscienza la morte della sua famiglia: il male è in ciascuno di noi?

«Sì, il male è in ciascuno di noi. Riconoscere questa realtà è il primo e fondamentale passo verso il tentativo di migliorarci».

Sin dal titolo la religio-

ne, il messaggio cristiano, attraversa tutta la narrazione. Ma proprio la religione ha fomentato l'odio nelle guerre balcaniche...

«Mio padre è musulmano, mia madre ortodossa, io invece sono cattolico, una scelta compiuta in età adulta. Sono nato in un paese all'epoca socialista e sostanzialmente ateo, dove la ricerca del trascendente, attraverso una dimensione di fede, non era un argomento caldeggiato dall'ideologia dell'apparato. Ragione per cui io, come molti altri figli di coppie religiosamente miste, non sono stato spinto verso nessun percorso religioso. Il percorso l'ho trovato e scelto autonomamente, negli anni, una volta arrivato in Italia, dove ho avuto modo di vivere un lungo periodo di catecumenato e avvicinamento progressivo, non senza numerose reticenze, soprattutto razionali, verso il messaggio cristiano».



Buffalo Bill in gondola durante la visita a Venezia

PROMEMORIA

✓ Oggi alle 21, al Giardino del Museo del Mare, si terrà «Detective della preistoria: sulle tracce dei dinosauri»: una conferenza con proiezione multimediale di Deborah

Arbulla. Seguirà la proiezione del video «Dinosauri di casa nostra» realizzato da Sergio Dolce. L'iniziativa s'inserisce della rassegna di Marestate 2008.

✓ Oggi alle 19.30, al teatro Miela, l'incontro sulla mostra di Francesco Penzo. Interverranno Marina Rossi, docente

universitaria, l'esperto Franc Fabec e Fabio Amodeo, docente universitario e curatore della mostra assieme a Claudio Ernè.



Qui sopra, un'immagine del disastro del Vajont. Sotto, Lucia Vastano, autrice del libro inchiesta sui sopravvissuti alla tragedia



INCHIESTA. LIBRO DI LUCIA VASTANO

L'onda lunga del Vajont che ha sommerso anche i sopravvissuti

Si respira un clima particolare in questa fase storica in Italia. Come un'onda, cresce un'istanza sempre meno contenibile e contenuta di ordine, giustizia e verità. Fioccano, tutti insieme, film e libri di denuncia esplicita, a volte con nomi e cognomi, come le recenti pellicole celebrate a Cannes, «Gomorra» e «Il divo», che sostanzialmente svelano le intricate trame politiche e speculative nate dalla collusione tra Stato e mafia. A Giulio Andreotti il regista Sorrentino fa dire sullo schermo che la smania di cercare e ristabilire la verità non è un bene, anzi, è un'inclinazione pericolosa perché la verità farebbe scop-

le più terribili stragi perpetrate con la corresponsabilità dello Stato e dei grandi potentati industriali (la Sade - Enel) sulla pelle delle gente. Ancora, perché decine di libri sono stati scritti sull'argomento, ma ora in modo nuovo, perché senza reticenze di sorta nell'assegnare le responsabilità, e perché dà finalmente voce ai morti e i sopravvissuti, vittime sacrificali, come scrive Paolo Cacciari nell'introduzione, «dell'arroganza e della violenza del potere». Ne esce un quadro preciso e agghiacciante, dalle relazioni tecniche precedenti alla costruzione della diga, che già preventivavano la frana del monte Toc delineandone addirittura la forma a M, esattamente come poi è avvenuto, alle speculazioni successive al disastro - tutto ciò che costituisce la «vergogna» del dopo Vajont, con una lunga serie di soprusi: a cominciare dai risarcimenti ridicoli poi assegnati a chi in quella tragedia aveva perso tutto, persino la possibilità di avere un futuro, traumatizzato a vita come un reduce di guerra (e i più, in seguito, vennero accusati di essersi arricchiti). Una schiera di avvocati, geometri e commercialisti mandati sul posto a convincere i superstiti a vendere per quattro soldi le loro licenze commerciali permettendo ad altri, venuti da fuori, di impiantare attività con agevolazioni legislative e fiscali. I soldi della solidarietà, nazionale ed estera spariti nel nulla. Gli orfani affidati senza alcun controllo a gente senza scrupoli - tutti li volevano - vedendoli solo come una fonte di guadagno. Il cimitero di Fortogna nato in soli quattro giorni per seppellire le vittime buttate alla rinfusa. Resta il rammarico che tutta la verità su questa vicenda, come su tante altre vicende italiane, che se detta allora avrebbe fatto appunto scoppiare il mondo, esce solo quarant'anni e più dopo, quando ai sopravvissuti, sempre meno col passare degli anni, si può tributare solo un (alla fine impossibile) risarcimento morale.

Chiara Mattioni

STORIA. NUOVO SAGGIO DI ALESSANDRO MARZO MAGNO

Miti, segreti e curiosità sulla gondola veneziana

Dalle origini incerte ai più recenti delitti in laguna fino alle imitazioni in tutto il mondo

Non si sa perché la gondola si chiami gondola. Non si sa esattamente quando sia nata, né perché. In realtà dell'imbarcazione più famosa del mondo si sa poco perché «non ha padre, non ha madre, non ha origini». Ha una famiglia, cioè le barche della laguna a fondo piatto, e un paio di parenti stretti, vale a dire il gondolino e il pupparino. Altro non si sa, tranne il fatto che tutti la conoscono, molti la imitano, tanti la provano. Ora, a mette-

re un po' d'ordine nelle vicende della gondola veneziana ci ha pensato Alessandro Marzo Magno, che ha da poco dato alle stampe «La carrozza di Venezia - Storia della gondola» (Ed. Mareidicarta, pagg. 245, 19,00 euro), lungo, divertente, documentato racconto nato da attente ricerche e che ricostruisce la secolare vicenda della gondola dalle origini ai giorni nostri, passando attraverso guerre, rappresentazioni artistiche, cronaca ne-

ra, cinema, curiosità di ogni genere. Il risultato ha il sapore del romanzo e l'attendibilità del saggio, con uno sguardo a tutto campo che va dal 1094, anno in cui compare per la prima volta la parola «gundula» in una pergamena del dogado di Vitale Faler, ai giorni nostri, con le polemiche sulla difficoltà, anzi l'impossibilità per le donne di passare il difficile esame di gondoliere e ottenere così l'agognata licenza (l'unica gondoliera

in carica è Alexandra Hai, che per altro lavora in privato). Corredato di foto straordinarie (per esempio quello sulle gondole «esportate» nel mondo) ricco di riferimenti a personaggi storici, dello spettacolo, della letteratura, al costume e - ovviamente - al carattere dei gondolieri, il libro di Marzo Magno ci ricorda quanto mondo si possa trovare in una gondola, e quanto la gondola navighi nell'immaginario del mondo.

(p.spi.)